

L'ANALISI

La scelta miope
tra nonni e figli

MASSIMO GIANNINI

SOLO un'Italia a corto di visioni politiche e di risorse economiche riesce a trasformare la prossima manovra nel solito conflitto inter-generazionale.

A PAGINA 21

LA SCELTA MIOPE
TRA NONNI E FIGLI

MASSIMO GIANNINI

SOLO un'Italia a corto di visioni politiche e di risorse economiche riesce a trasformare la prossima manovra d'autunno nel solito, deprimente conflitto inter-generazionale. I giovani contro i vecchi. Le assunzioni contro le pensioni. Un gioco al massacro, futile e irresponsabile. Dopo dieci anni di Grande Recessione in cui abbiamo bruciato il 10 per cento del Pil e il 25 per cento della produzione industriale, o il Paese riparte tutto insieme, o non si salva più nessuno. Per agganciare una ripresa ormai "strutturale" nel resto del mondo (e solo "congiunturale" da noi, come ci ricorda Ignazio Visco) servono un patto sociale e una scelta radicale, che non può non riguardare il lavoro.

Nei partiti questa consapevolezza è drammaticamente assente. La Legge di stabilità promette già un inutile spargimento di soldi falsi e impegni farlocchi. Il Grillo contorto offre un unico feticcio universale: il reddito di cittadinanza, qualunque cosa significhi, qualunque siano i costi e le coperture. Il Berlusconi risorto propone la consueta panoplia fiscale: Flat Tax uguale e ritorno delle "am-lire", pensioni minime a mille euro e dentiere per i vecchi. Il vero problema è ancora una volta il Pd. Cosa vogliono fare Renzi e Gentiloni, con la prossima manovra economica?

Tra Nazareno e Palazzo Chigi filtrano messaggi confusi e contraddittori. Il gentiloniano Morando su *Quotidiano Nazionale* si schiera con il "partito dei figli": annuncia il piano triennale per dimezzare i contributi sui neo-assunti e nega la portata elettorale della misura, visto che «il maggior numero di elettori si concentra nelle fasce più anziane della popolazione». Il renziano Carbone su *Repubblica* difende il "partito dei nonni": i fondi «per intervenire sulle pensioni, a partire dalle minime, sono già stanziati», c'è a disposizione «il tesoretto lasciato dal governo Renzi e il gruzzolo che si sta formando grazie alla ripartenza del Pil».

Ci sarebbe da ridere, se non ci fosse da piangere. Di che "tesoretto" va sproloquiando, il sedicente "responsabile del Dipartimento sviluppo economico" del Pd? Forse i fantasmatici «47,5 miliardi di investimenti» scritti sull'acqua dal precedente governo di qui al 2032? E da dove lo vediamo piovere, il misterioso «gruzzolo che si sta formando grazie alla ripartenza del Pil»? Un dibattito a questo livello di cinica incompetenza prepara purtroppo un solo sbocco: una finanziaria pre-elettorale. Una legge-mancia infarcita di bonus. Una mensa-omnibus dove c'è un brodino per tutti: giovani e pensionati, imprenditori privati e dipendenti pubblici, ricchi e poveri.

Se questo è il "piano", l'Italia è spacciata. I partiti barattano con un pugno di voti le residue possibilità di salire sul carro della ripresa mondiale. La prossima manovra sarà l'ultima dell'Era Draghi. Dal prossimo anno l'ombrello aperto dalla Bce con l'acquisto di titoli del debito sovrano

e con i tassi di interesse a zero si chiuderà. Questa Legge di Stabilità deve dunque consentire al Paese di difendersi da solo, con una crescita finalmente robusta, un rilancio della competitività e una gestione oculata del debito. Se questo non accadrà, su di noi pioveranno pietre.

Questa manovra è l'ultima chance che abbiamo, per poter sconfiggere gli ultimi fantasmi della crisi in condizioni di mercato irripetibili, perché "protette". In questi due anni non abbiamo saputo sfruttare l'occasione extra-ordinaria offerta dal Quantitative Easing (in Italia, rispetto alla Ue, prodotto interno e produttività restano i più statici, debito e disoccupazione i più alti). Ora ci resta una *fiche* da 30 miliardi da giocare subito, e possibilmente da non buttare nelle urne del 2018.

Gentiloni deve decidere. La ripresa italiana è modesta, è soprattutto una *jobless recovery*, cioè non genera posti di lavoro. Dunque, se la prima emergenza è l'occupazione, e in particolare quella giovanile, è qui che il governo deve concentrare il massimo sforzo. Un intervento strutturale di abbattimento del cuneo fiscale resta la via maestra. Una decontribuzione al 50% per i primi tre anni di assunzione degli under 29, pari a 2 miliardi di spesa, non è il "massimo sforzo": è un pannicello caldo, se non addirittura una presa in giro. Tanto più se si accompagna a una norma che vincola il beneficio alle imprese che non hanno licenziato nei sei mesi precedenti e in quelli successivi alla nuova assunzione (conferma implicita del fatto che il Jobs Act non ha funzionato da "generatore" e non funziona da "stabilizzatore" del lavoro).

Ha ragione Vincenzo Boccia, a dire che un investimento serio per il lavoro dei giovani non può essere inferiore ai 10 miliardi (e, aggiungo io, non può prescindere da uno sforzo parallelo sulla scuola, l'Università, la formazione). A patto che il presidente di Confindustria non dimentichi le gravi colpe delle imprese, che gli ricorda invece il governatore della Banca d'Italia: «purtroppo in questi anni le aziende italiane non hanno investito abbastanza, hanno usato tutta la flessibilità per abbassare i salari...». Le pensioni, stavolta, possono attendere. Un tagliando al Welfare, e al sistema previdenziale dopo la "cura Fornero", è un tema classico da "governo di legislatura". Resta solo un dubbio: se la politica non ha la dignità di riformare il disastroso Consultellum, dalle urne del 2018 ne uscirà fuori uno?

CRIPRODUZIONE RISERVATA

